

Dal 20 all'Auditorium L'Armageddon tra scienza ecologia e spiritualità



«La fine del mondo. Istruzioni per l'uso». Quest'anno il Festival delle scienze di Roma ha scelto un tema affascinante e terrificante: l'apocalisse. L'idea che il mondo finirà è radicata da sempre nella cultura umana, il problema semmai è capire come e quando. Sarà l'esaurimento del Sole a spazzarci via o ci penseremo prima noi stessi favorendo il cambiamento climatico o, magari, una guerra nucleare? Con solide argomentazioni scientifiche, ma anche una buona dose di ironia, il festival si interrogherà su perché e cosa possiamo fare per ritardare quel momento.

Da giovedì 20 a domenica 23 gennaio all'Auditorium Parco della musica si alterneranno molti oratori. Dal fisico Brandon Carter ai filosofi John Leslie e Remo Bodei, dall'esperto di epidemie Giuseppe Ippolito alla cosmologa Lisa Randall, dal biologo Bill Streever al geofisico Bill McGuire, dagli scrittori Ian McEwan e Alan Weisman alla voce di Tashi Lama, maestro cantore ufficiale del Dalai Lama, per la prima volta in Europa. L'intervento di Enrico Euli, ricercatore all'Università di Cagliari (autore del libro «Casca il Mondo! Giocare con la catastrofe. Una nuova pedagogia del cambiamento») di cui pubblichiamo un sunto, previsto per venerdì 21. Ci saranno poi mostre, percorsi interattivi e documentari di «National Geographic». Tutto per ricordarci che il pianeta non è eterno e quindi conviene che ce ne prendiamo cura, finché possiamo. Il programma su www.auditorium.com

LA DIRETTA SU RADIO3

Radio3 Scienza seguirà giorno per giorno il Festival delle scienze: in diretta dall'Auditorium i protagonisti e le idee della sesta edizione del Festival dedicato alla fine del mondo.

L'idea di partenza L'astrofisico Carter e il suo doomsday argument

Il tema del Festival delle scienze prende spunto dal «doomsday argument», un argomento secondo il quale l'estinzione della nostra razza è più vicina di quanto noi crediamo. Tesi che venne avanzata nell'80 dall'astrofisico Brandon Carter. Il doomsday argument è una stimolante miscela di teoria della probabilità, psicologia della percezione del rischio, ed etica applicata al problema della sopravvivenza della nostra specie. Combinando questi ingredienti nelle giuste proporzioni emerge una forma di millenarismo che, a differenza del millenarismo mistico, ritiene che l'imminenza della fine del mondo sia in qualche modo dimostrabile su base razionale.

Sono tre dimensioni complesse, che rappresentano per l'umanità - ed in particolare per la civiltà occidentale - una prospettiva di passaggi che appaiono sempre più urgenti e necessari, ma anche - francamente - improbabili.

Una possibilità si potrebbe aprire forse se la catastrofe procedesse con più velocità e potenza e ci coinvolgesse in modo talmente diretto e immediato da costringerci a cambiare; è quel che amiamo chiamare «pedagogia delle catastrofi»: la catastrofe stessa ci indurrà a cambiamenti che non faremmo se non obbligati dagli eventi.

Rispetto a quando scrivevo di questa ipotesi in *Casca il mondo! Giocare con la catastrofe* (2007), sono accadute delle novità per essa (e per noi viventi) non confortanti: i sistemi umani, dinanzi alla crisi multilivello sovraccaricata, stanno disperatamente e accanitamente irrigidendo i loro paradigmi, a difesa e protezione ossessiva ed univoca delle loro «istituzioni neo-religiose» (banche, eserciti, governi) e ciascuno di essi è chiamato soltanto a «tappare le falle» per stare a galla e sopravvivere, a discapito di altri sottosistemi (società civile, libera informazione, democrazia politica, cultura e formazione, sensibilità ambientale); gli equilibri ecologici sono sempre più compromessi e l'unico nuovo apprendimento rapidamente in evoluzione appare purtroppo quello della *shock economy*, un'immensa riconversione del capitale industriale e tecnologico verso i settori del controllo, della sicurezza, del dis-inquinamento, della ri-costruzione

(vedi, in Italia, le situazioni del terremoto abruzzese e dei rifiuti campani, ad esempio); la catastrofe sta assumendo una forma che assomiglia a quella che la Patristica chiamava «apocatastasi»: la fine penultima, che non finisce mai di finire. Una sorta di palude vischiosa, che non aiuta a generare cambiamenti, anzi anestetizza ulteriormente le nostre percezioni e riduce le nostre possibilità di reazione.

Assomigliamo sempre più agli ultimi abitanti dell'Isola di Pasqua (luogo dal quale farò, non a caso, il mio intervento al Festival). Nel frattempo - è vero - ampie minoranze consapevoli e attive si muovono nel pianeta per provare ad inventare altre possibilità, perché «un altro mondo sia possibile». Ma le forme e i tempi dell'alternativa non appaiono efficaci: per la pervicacia e la potenza degli interessi avversari, ma anche per i limiti metodologici e le collusioni da parte di chi ritiene di impegnarsi per il cambiamento.

Non si può pensare di contare qualcosa continuando a delegare le decisioni a vertici e summit, a cui inviare petizioni o esibire cortei più o meno colorati o arrabbiati. D'altro lato, si prosegue ad approfondi-

Quel che serve

Una vera e propria lotta non violenta alle logiche dominanti

re ricerche e a scrivere ottimi documenti, ad informare l'opinione pubblica ed i politici di quel che potrebbe accadere, nell'illusione che il conflitto si giochi ai livelli della persuasione razionale e dell'argomentazione. Ma non è così e tutto questo serve, purtroppo, davvero a poco.

Quel che servirebbe sarebbe una vera campagna di lotta non violenta, agita sul versante della non collaborazione e della disobbedienza civile di massa, attraverso azioni di «svuotamento» e «sganciamento» dalle logiche dominanti. Ma questa prospettiva appare oggi, almeno per ora, decisamente lontana, soprattutto su scala globale. Non vedo quindi motivi di ottimismo, tali da smettere di dirmi «catastrofista», anzi.

Ma talvolta ricordo a me stesso che la natura e l'umanità si sono talvolta distinti per la loro capacità di stupire e di giungere, inopinatamente ed involontariamente, a qualcosa che non si aspettavano. ♦

Franca Valeri e l'irresistibile ironia del vivere

È ancora un ritratto che parla di se stessa a teatro - dopo quello appena rilasciato alle stampe in *Bugiarda no, reticente* - quello che Franca Valeri propone in *Non tutto è risolto*, che ha debuttato al Valle di Roma. Ritratto centripeto, ritagliato sulle misure di questa signora snob e irresistibilmente ironica delle scene (e non solo), che si disegna in un acceso tramonto metafisico da vecchia gagliarda o, come si definisce da sola, «una vecchia quasi simbolica».

Un angolo di stanza (della memoria?) dalle tappezzerie di consueta nobiltà e dall'imponente stufa di maiolica la accoglie, munita di pelliccia, cappello e una segretaria (Licia Maglietta) al seguito. Sembra appro-

La pièce

Una «stanza della memoria» per fare i conti col passato

data per caso in questa dimora dagli abbandoni remoti, ma forse non è così: un po' tutta la storia si avvolge e si riavvolge, crea associazioni improvvise, rivela legami segreti. Un accendersi di paesaggi di vita in una frase, o meglio in un tono, un cenno della mano. Quei tocchi «orchestrali» drammaturgici che Valeri continua a padroneggiare magnifica e caparbia, imponendosi a corpo e voce assediati dal Parkinson. Vince lei, naturalmente. Oscurando il declino in variazioni crepuscolari. Facendo quadrare i tempi al resto del cast che le gira fedelmente intorno. Licia Maglietta, segretaria perfetta e algida, modello tata svizzera. Urbano Barberini, nel ruolo obliquo di un figlio respinto e ricomparso qui quasi come «arredamento mobile». Gabriella Franchini, portinaia dal passato vivace «riciclata» in domestica. Personaggi o ombre, evocati dal pensiero dell'anziana e indomita Contessa, nei suoi dialoghi-metafora, in una resa dei conti finale. O ancora no, perché «non tutto è risolto» e nell'agganciarsi a un compito da svolgere c'è futuro da immaginare, c'è altro tempo da vivere.

Repliche fino al 23 gennaio e, a seguire, altre scene, altre Franche Valeri: nella *Vedova Socrate* (25-28), nella serata del 29 (*Avrei voluto essere un mezzosoprano*) e sullo schermo con la proiezione di *Parigi o cara* di Vittorio Caprioli che corona questa monografia di scena il 30 gennaio.

ROSSELLA BATTISTI